

Spettacoli

MUSICA. Il mito inossidabile dei Fab Four rivive in un libro e nel disco «Live at the Bbc»

BEATLES Tutto il potere al rock'n'roll

ALBA SOLARO

«I Beatles ci fornirono una colonna sonora affascinante e rassicurante - scrive Derek Taylor nelle note a *The Beatles - Live at the Bbc* - Finché avessero continuato a sfornare canzoni fresche insieme al latte ogni mattina, tutto sarebbe andato bene in questo nostro mondo ottimista». È esattamente questo il sapore di un disco come *The Beatles - Live at the Bbc* il sapore di un mondo inguaribilmente lanciato verso il futuro, un mondo energeticamente ottimista, allegro e fiducioso, quale poteva essere l'Inghilterra degli anni Sessanta che si lasciava definitivamente alle spalle le ansie e le fatiche del dopoguerra. Figli di quel mondo, i Beatles che rivivono in questa antologia, ce ne restituiscono il sapore intatto, ed è un po' questo il pregio maggiore dell'antologia curata da George Martin, al di là del fatto che si tratta di materiali in circolazione già da diverso tempo, sotto forma di bootlegs (poche novità, quindi, per i collezionisti), e al di là del fatto che il disco ha prevedibilmente monopolizzato le vendite discografiche natalizie un po' dovunque.

Ma sarebbe fin troppo facile bollare il tutto con l'abusata etichetta della nostalgia o semplicemente constatare quanto sia inossidabile il mito dei Fab Four. Ascoltando Paul McCartney che si tuffa in una vigorosa versione di *Long Tall Sally*, passando in rassegna i molti pezzi rock'n'roll che i quattro suonano con feroce entusiasmo, senza curarsi troppo dei dettagli, pezzi come *Johnny B Goode*, *Lucille*, le molte cover di Chuck Berry, Ray Charles, Carl Perkins, Larry Williams, tutto ci riporta a un passaggio fondamentale nella storia della musica moderna. Esattamente al momento in cui

la forma pop sta nascendo - *Can't buy me love*, *I feel fine*, o la miliare *A Hard Day's Night* sono lì a raccontarci - si sta facendo largo nella testa di questi quattro ragazzini inglesi colti all'alba del loro stratosferico successo. Sono nel pieno della loro «età dell'innocenza», ma hanno già qualche cadavere nell'armadio e poi, dietro quell'aria di rockers appena ripuliti, si mostrano già determinati e con le idee ben chiare.

La mole delle session radiofoniche che i Beatles effettuarono per la Bbc fra il '62 e il '65 (ma nel disco sono presenti solo quelle dal '63 al '65, perché delle prime purtroppo non restano registrazioni), lo dimostra chiaramente. Con ferrea etica del lavoro e molta ambizione, i Beatles di quegli anni «lavoravano come cani» (ancora Derek Taylor), suonavano moltissimo, non si risparmiavano, provavano e sperimentavano tutto quello che arrivava da oltreoceano e catturava la loro immaginazione, e che era soprattutto rock'n'roll. Giocavano («Mi chiamo Paul e suono il basso - si presentano nell'intro del disco - io mi chiamo George e suono la chitarra, io sono John e faccio anch'io il chitarrista, qualche volta faccio anche lo scemo...»), ma sapevano bene che la posta in gioco era alta; a un certo punto, alla fine del primo cd, il presentatore della Bbc invita McCartney a cantare *Till there was you*, e intanto deve tenere a bada John Lennon che in sottofondo grida, «hey, e il mio libro? quando parliamo del mio libro?», riferendosi a *In His Own Write*, che era stato pubblicato da appena una settimana. Era il febbraio del '64, e Lennon evidentemente aveva già ben capito l'importanza della promozione.



John Lennon a New York nel febbraio del 1972

«L'opera completa» L'illusione dei '60 in duecento canzoni

STEFANO PISTOLINI

■ Quanto ai Beatles, sussiste un problema. Esce da Mondadori *The Beatles - L'opera completa* (484 pagine, 38.000 lire) di Ian Mac Donald e ripropone puntualmente la questione. La bibliografia dedicata al quartetto aumenta di anno in anno, eppure, uno dopo l'altro, i titoli si presentano animati dalla medesima ossessione: nient'altro che una minuziosa ricostruzione storica. Cambiano le chiavi, ma è sempre il percorso che va dal 6 giugno 1962, data dell'audizione al cospetto di George Martin, ai primi giorni del 1970, quando tutto si dissolse, ad essere analizzato, da una pietra miliare all'altra, giorno per giorno, indirizzo per indirizzo, persona per persona.

La parabola dei Beatles contiene simmetria classicista, tasso stilistico, potere evocativo nei confronti di un grande riscatto sociale (quello della provincia inglese che conquista la metropoli, quello di un gruppo di ragazzi privi di opportunità sociali che diventano star planetarie, quello dei ventenni che sovvertono la vigente sottomissione e danno suono ed immagine alla nascente estetica giovanile). Di tutto questo però nei libri sui Beatles si intravedono solo modesti frammenti: invariabilmente gli autori restano ipnotizzati dal quel piccolo nucleo di scoppiettante umanità, passano e ripassano sulle dinamiche psicologiche del gruppo, indagano come seguì sui mistici celebri: John e Brian Epstein ebbero davvero una love story? Fu la rissa con Lennon a provocare la morte di Stu Sutcliffe? McCartney registrò *Yesterday* da solo per rappresaglia contro Lennon? Ai di là dello spirito «collezionistico», questi discorsi hanno importanza? (Ne hanno dal punto di vista commerciale, perché i fan sono milioni e questi libri non hanno confini).

Una rincorsa verso il nuovo

Ancora non-scritto è invece il volume più urgente sulla questione: una sociologia dei Beatles, capace di esprimere compiutamente la mutua relazione tra il mutamento, del quale il gruppo è un prodotto e verso il quale svolge un ruolo seminale. Gli anni '60, se si superano gli stereotipi sulla *golden age*, rappresentarono soprattutto una rincorsa verso il nuovo, sospinta dal ribaltamento di ruoli stabiliti da secoli; quelli delle classi subalterne e dei giovani, ad esempio. La musica dei Beatles è legata a tutto ciò, in quello scenario britannico in cui questo passaggio ebbe effetti talvolta fragorosi. Gli inglesi insomma (e non solo loro) ebbero bisogno dei Beatles, perché ai teenagers d'oltremare serviva un modello raggiungibile, i Beatles erano tutto questo, ed ebbero la fortuna e la capacità di trovarsi al posto giusto al momento giusto, sapendo intercettare quei segnali culturali vaganti e provenienti da

altri laboratori: letteratura o moda, ad esempio, oppure teatro, cinema, arti visive, contaminazioni orientali. I Beatles fissarono un'ideologia: il rinnovamento come stato mentale, come moto perpetuo.

Otto anni a Abbey Road

Anche il volume di Ian Mac Donald (musicista-giornalista con trascorsi alla guida del *New Musical Express*) ricade in questa casistica. Il suo *The Beatles - L'opera completa* scheda 211 canzoni che compongono la discografia ufficiale del gruppo, dedicando a ciascuna un modulo di informazioni tecniche (data, luogo, formazione, collocazione discografica) e una ricostruzione della genesi del brano. Che umori c'erano nel gruppo quel giorno, chi diresse la registrazione, quali modifiche vennero apportate, qualche aneddoto attorno alla produzione. Il libro - divertente da consultare per togliersi infinite curiosità - è privo di qualsiasi unitarietà rappresentativa, perché volutamente ignora tutto il vissuto interstiziale tra una sessione di registrazione e l'altra, proprio il tempo in cui, in effetti, i Beatles costruirono la propria leggenda come istantanei modelli di ruolo. Meglio in questa direzione ha fatto allora Mark Lewisohn scrivendo *Beatles - Otto anni a Abbey Road* (1990), storia della banda raccontata dall'osservatorio del loro studio di registrazione prediletto, agenda quotidiana dell'ininterrotto vortice di Lennon e compagni nel mondo musicale.

Un merito va però riconosciuto a Mac Donald. Quello di aver approfondito, in chiave divulgativa, gli aspetti musicologici del repertorio dei Beatles, particolarmente in sede di composizione. Di ogni canzone l'autore rintraccia influenze e citazioni; di ciascun autore isola chiavi e costanti stilistiche. Convinto che Lennon e McCartney furono due compositori indipendenti e poco disposti ad un'interazione che superasse la tranquilla convivenza, Mac Donald contribuisce a spiegare come tutto ciò, alla fine, assumesse forme musicali di inconfondibile qualità.

Un mondo e i suoi cantori

Infine va citata l'eccellente introduzione che Mac Donald ha scritto per il suo libro. Intitolata «L'illusione di un decennio», appropria rapidamente gli aspetti sociologici, psicologici, culturali e mediologici di questa musica. Peccato si esaurisca troppo presto, in 39 pagine. Se Mac Donald avesse dato maggiore ascolto all'*incipit* che ha posto in apertura («Se volete conoscere gli anni Sessanta, ascoltate la musica dei Beatles, una dichiarazione del compositore Aaron Copland), avremmo il libro che stiamo aspettando. I Beatles & ritorno: le traiettorie dell'impetibile relazione tra una società giovanile e i suoi magnifici cantori.

Di nuovo in classifica

ROBERTO QIALLO

■ E così Sting può fare l'amore per cinque ore filate. Riportano la notizia più o meno tutti i quotidiani italiani, con il tono di chi dice: «Perbacco!». Rilancia il *Resto del Carlino*, secondo cui Sting può fare l'amore per sette ore filate. Chi offre di più? Si scoprono vecchi inni della canzone di protesta italiana: se otto ore vi sembrano poche... E via scherzando. Aspettiamo con ansia le argomentazioni e gli approfondimenti: tramontato il binomio rock-droga rispunta il binomio rock- sesso. Sempre che Sting non si offenda se lo si cataloga come autore rock, musica «volgare» e «reazionaria», secondo lui.

Intanto a Londra vanno a ruba i cd dei Beatles alla Bbc, una specie di opera omnia dei Fab Four prima dei Fab Four, quando i Beatles erano ancora semiconosciuti,

nessuna ragazza si strappava i capelli e nessun ragazzino di Liverpool si sognava di pettinarsi alla paggetta. Vai a spiegare agli acquirenti che il materiale registrato su quei due cd è più merce per collezionisti e studiosi. Missione impossibile: da che memoria d'uomo ricordi non c'è stato Natale senza un disco dei Beatles. È un'altra prova del fatto che i classici «tirano» sempre (Sting ci perdonerà la battuta), restando uguali a se stessi.

Chi cambia, invece, è il rap cattivo che si meschia sempre più ad altri generi, si contamina, si incrocia. Difficile seguire ancora le orme di una classicità rap: ora flirta rumorosamente con l'hardcore, ora si fa suadente, ammicca al jazz campionato dai cataloghi illustri (quello Verve, per citare un esempio colto), oppure va riscoprendo il

funk. Buoni dischi tanti, capolavori pochi. Tra questi verrebbe voglia di annoverare *Guerrilla Funk*, il nuovo lavoro di Paris, rapper estremo di Oakland. Già, ecco un esempio di buona riconversione musicale. Se Paris diceva chiaro e tondo di voler uccidere George Bush su una base rap-militare (nientemeno: *Public Enemy*), ora scivola decisamente verso uno stile funk, quasi patinato, addirittura, para-dance, se è permesso. Paris è un Black Muslim, un musulmano nero, e pare che a Oakland ne succedano di cotte e di crude, nel senso di violenza bestiale per le strade del ghetto. E così, mentre quasi un'ora di musica scorre via che è un piacere, il suo discorso si fa più politico. Gli eccessi sanguinari del gangsta-rap sono analizzati sapientemente e, a tratti, denunciati con vigore. La militanza resta, e persino nelle crudissime foto della copertina si capisce che Oakland non è

esattamente il paradiso terrestre, situazione complicata da quei fessi che sostengono la White Supremacy. Così nelle foto c'è l'arresto di un nero (a faccia in giù sull'asfalto) e una macchina della polizia crivellata di colpi, con tanto di sangue e corpi riversi. Orrore. Tocca prevenire le proteste. Qualche lettera ha già sottolineato come il chiacchiere attorno a questo rap selvaggio possa portare scompiglio e spingere alla violenza. Non vogliamo pensarlo. È più facile - e forse più tragico - pensare che Paris racconti semplicemente quel che vede. Del resto, chi leggesse *Duri da morire*, il romanzo di Jess Mowry (Einaudi) che parla proprio del ghetto di Oakland, saprebbe che il giocattolo più in voga laggiù è la mitraglietta Uzi.

È a proposito di contaminazioni rap, ecco *Coolio* e il suo *Fantastic Voyage* (Canter, 1994), che sem-

bra più una parodia che una svolta. Qui, sempre in salsa hip-hop e sempre mischiato ad estremismi più o meno delinquenti (Coolio viene anche lui dal ghetto, dalla galera, dall'emarginazione e dai dollari facili della strada) si ritrovano però ambientazioni bizzarre assai, dai campionamenti del catalogo Motown degli anni '70 fino a echi di Memphis sound. Disco-music? Non proprio, ma il senso è quello, anche se Coolio porta *deadlocks* alla giamaicana e parla d'anni come tutti i suoi fratelli. Non arriva, come Paris, a mettere nelle note di copertina la sua visione del mondo ma gioca comunque il ruolo del cattivo. Comunque sia, va detto che sul rap non reggono più nemmeno i luoghi comuni («noioso», «monotono», «via dicendo»). Sommai c'è da diventar matti a stargli dietro. Le cose, il vanno veloci e frenetiche e violente. Quasi come nelle strade di Oakland.

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

In collaborazione con:



PHILIP MORRIS



BALOCCHI EDITORE
P.zza Monteleone 2, 73100 Lecce
tel./fax 0832/394803

